LUIGI MESSEDAGLIA

GIAMBATTISTA MORGAGNI

DISCORSO COMMEMORATIVO

pronunciato nel Teatro Comunale di Forlì il 24 maggio 1931 - IX

FORLÌ
A CURA DEL COMUNE
MCMXXXI - IX E. F.

LUIGI MESSEDAGLIA

GIAMBATTISTA MORGAGNI

DISCORSO COMMEMORATIVO

pronunciato nel Teatro Comunale di Forlì il 24 maggio 1931 - IX

FORLÌ
A CURA DEL COMUNE
MCMXXXI - IX E. F.

Eccellenze, Signor Podestà, Signori,

Nella primavera del 1765, un giovane medico pugliese, Domenico Cotugno, proveniente da Napoli, e diretto a Padova, per conoscere e venerare da vicino la vivente gloria di quello Studio, Giambattista Morgagni, si soffermava a Rimini, e si recava subito a visitare lo scienziato Giovanni Bianchi. Studioso non privo di meriti, il riminese *Janus Plancus*, ma di carattere irrequieto, polemico e stravagante. Il discorso dei due cadde, è naturale, sul Morgagni. Ed ecco che, con sorpresa non lieta del suo interlocutore, il Bianchi, il quale con il Morgagni si trovava da tempo in attiva corrispondenza epistolare, fa sfoggio di acre malignità e di ironia, all'indirizzo del maestro; e lo chiama ripetutamente, con un sorriso acido, *Sua Maestà Anatomica*: memore, forse, come già nel 1727 Lorenzo Heister avesse intitolato il suo *Compendium anatomicum* al decrepito Federico Ruysch e al giovane Morgagni, « artis anatomicae facile principibus »: dopo di che, morto il Ruysch nel 1731, il primato anatomico in Europa (ossia, allora, nel mondo civile) era rimasto, incontrastato e incontrastabile, al Forlivese. Primato, che, pochi anni dopo il colloquio del Cotugno col Bianchi, nel 1769, la *Natio Germanica Artistarum* dell'Università di Padova, riaffermerà al Morgagni, tuttavia vivente, « anatomicorum totius Europae principi », pubblicamente, nell'atrio del glorioso teatro, disegnato, si disse, da frate Paolo Sarpi, essendo lettore d'anatomia il medico ed amico suo, Girolamo Fabrici d'Acquapendente.

Colpito da malore improvviso, il novantenne Morgagni, vedovo e solo, assenti e lontani i suoi, spirava il 5 dicembre 1771 in Padova (nelle braccia, si racconta, di una fantesca), nella sua non ricca casa della contrada di San Massimo: Ebbe sepoltura nella vicina omonima chiesetta, ornata di belle tele di Giambattista Tiepolo, sotto la modesta pietra tombale, recante la semplice, ma nobile iscrizione, dettata da lui: « Sepulcrum | Morgagni anatomici | et suorum | item Gymnasii Patavini professorum | si quem unquam iuverit hic condi »: sepolcro per sè, per i suoi, e per colleghi, eventualmente, dello Studio.

Spettacolo, questo della scomparsa e della sepoltura del vegliardo, austeramente eloquente, in epoca di lussi e di fasti, e invitante al raccoglimento pensoso, e al riconoscimento sereno e obbiettivo dei meriti del trapassato. Ma, invece, fra l'indifferenza dei più, e i sogghigni di non pochi, le vipere della maldicenza e della calunnia si fanno vive, e prorompono in tentativi, inani, di offuscare, e persin di distruggere la fama del Morgagni.

L'abate Gennari, che nella sua inedita crònaca padovana ospita tanto volentieri notizie insignificanti e pettegolezzi ridicoli, dà seccamente, e con malcelato senso di ostilità, la notizia della morte del Grande. E il medico e anatomico Leopoldo Marcantonio Caldani, dal Morgagni lodato e beneficato, chiama l'estinto « il principe de' macellai ». E Clemente Sibiliato, un retore di qualche ingegno, e sopra tutto di lingua mordace, scrivendo a Girolamo Ferri, dice del Nostro: « egli è morto, sepolto, e... dimenticato. Si parlò tanto di lui vivente, che si stancarono le lingue ». E a Padova si ride allegramente, nella così detta buona società, leggendo una iscrizione latina sul Morgagni, diramata anonima, ma fattura, si può ben pensare, del Sibiliato: il Morgagni « satis vixit anatomiae, gloriae et avaritiae ».

Ma il tempo, come dicono, è galantuomo, e

giusta di glorie dispensiera è Morte.

Solo gli eruditi e gli studiosi di professione conoscono oggi il Bianchi e il Caldani, e pochi sanno del Gennari e del Sibiliato: i quali rimangono e rimarranno là, dove il retore padovano profetava che sarebbe rimasto per sempre il Morgagni, « unde negant redire quemquam »; mentre, per contro, il nome e la fama del vostro grande concittadino, o forlivesi, risplendono, e risplenderanno, per i secoli, di luce imperitura e di autentica gloria. Gloria non solo della insigne città vostra, e della terra

fra 'l Po e 'l monte e la marina e 'l Reno,

e della nazione italiana: ma gloria, indistruttibile, della scienza universale.

Atene delle Romagne fu giustamente detta in antico questa città, madre di ingegni forti e severi, custode gelosa di tradizioni e di ricordi. Scienziati, letterati ed artisti, uomini d'arme e politici, ebbero i natali, in tutti i tempi, fra le vostre mura, affermando l'eterna giovinezza e il maschio e geniale vigore del popolo di Romagna: da Guido Bonatti a Girolamo Mercuriale e a Carlo Matteucci, da Fausto Anderlini a Paolo Guarini, dal divino Melozzo a Carlo Cignani, da Cesare Hercolani a Giovanni delle Bande Nere, da Aurelio Saffi a Cesare Albicini e ad Alessandro Fortis. Posto singolare ed eminente, ha, nella schiera illustre e numerosa, Giambattista Morgagni.

In tempi grigi e tristi, poco dopo la caduta della Destra, imperante Agostino Depretis, il poeta, toscano di nascita, ma romagnolo nell'anima, eletto deputato per Lugo, rivolto ai cittadini di Romagna affermava, in un memorabile discorso: «... vidi in questo popolo tanta saldezza di persuasioni e di propositi, e un così maturo senso civile, e la disposizione alla vita pubblica e la serietà del prendervi parte, e l'istinto della disciplina così innato e comune e gagliardo, che mi apparve giustissimo il giudizio di Massimo d'Azeglio, l'Italia avere molto da sperare e da contare su questo popolo: e credei e credo che voi portiate degnamente un avanzo del nome di Roma, e molta parte della virtù quirite in voi sopravviva ».

Parole, sia detto subito, anche profetiche, perchè è questo popolo, che ha espresso dal suo seno inesausto, non lontano da questa città, Benito Mussolini! E parole giuste e savie, in quanto che è il vostro maturo senso civile, o cittadini, che vi ha sempre spronato ad onorare, in forme alte e degne, i vostri grandi: e il Morgagni in prima linea.

Qui non si tratta, oggi, sia proclamato da me (modestissimo studioso, ma non recente ammiratore del Morgagni e della vostra Romagna) con chiarezza e con forza; qui non si tratta, oggi, di una rivendicazione, o della scoperta di una fama obliata, o di un ritorno all'antico, o, peggio, di una riesumazione, di gusto più o meno discutibile. Quanto accade oggi, nel nome del Morgagni, in questa vostra città, non è che un episodio, grandioso e significativo fin che si vuole, ma un episodio, del culto, che, sia pure attraverso qualche curioso contrasto, Forlì riconoscente e memore ha sempre professato per il sommo scienziato, e dell'onore che, in in ogni tempo, gli ha reso.

E basti accennare al medaglione marmoreo, per pubblico decreto del 1763 collocato, vivente il Morgagni, nella sala maggiore del vostro palazzo comunale.

Hic est, ut perhibent doctorum corda virorum,
primus in humani corporis historia:

« costui, per sentimento concorde dei dotti, è il principe degli storici del corpo umano »: è il distico (dedotto da un noto epigramma di Marziale in lode dello storico Sallustio), che contorna il medaglione: sotto, dal marmo, parla la patria, la vostra città, « ubicunque gentium illustrata » dalle scoperte e dalle opere a stampa del Morgagni. E basti ricordare un vostro illustre concittadino, Camillo Versari, generoso donatore del monumento al Grande, scolpito da Salvino Salvini, che oggi, dalla corte d'onore del palazzo degli studi, dove fu inaugurato nel 1875, è passato nella piazza, che s'intitola al nome del Morgagni, per concorde volere della città. E oggi, come già nel secolo scorso, vi ha tra voi chi alla vita del Morgagni e ai suoi scritti dedica studi severi e diligenti. Sia detto a vostro titolo di lode. e con perfetta aderenza alla verità storica, della quale, sopra tutto e avanti tutto, dobbiamo preoccuparci: il *nemo propheta in patria* nessuno, parlando di Giambattista Morgagni figlio di Forlì, potrà mai, ragionevolmente, invocarlo.

Amore, da parte del Morgagni, ricambiato. Da Padova, quando gli fu possibile, non mancò

di accorrere, figlio devoto, alla sua città nativa, intervenendo anche ad adunanze del suo Consiglio. E, il che importa assai di più, di Forlì e della Romagna egli celebrò le glorie, nel suo perspicuo latino: sia dedicando al Gonfaloniere, ai Conservatori ed al Senato della patria gli *Adversaria anatomica sexta*; sia nella raccolta vero monumento in onore della Romagna — delle *Lettere emiliane.*

* * *

Non io ricorderò a voi i casi della vita del Morgagni. Vita semplice, del resto, tranquilla, olimpicamente serena. Egli è uomo superiore, alieno dalle contese. A Padova, l'ambiente dello Studio, ricco anche allora di un *genus* di lettori molto *irritabile*, non era, sicuramente, il meglio fatto per la quiete dell'animo. Ma il Nostro si mantiene estraneo a quelle, che l'Algarotti chiama « le brighe e le cabale e i triumvirati » dei professori di Padova. Dove il Morgagni, chiamato nel 1711, rimane per ben sessant'anni, ossia sino alla morte, e dove egli — esempio e mònito altissimo, allora ed oggi — attende con mente lucidissima, sino all' ultimo, ai suoi doveri di pubblico insegnante. Nel gennaio del 1770, non ostante l'intenso ed ostinato rigore della stagione (e a quei tempi, si badi, di riscaldamento delle aule non si parlava neppure) il Morgagni detta tutte le lezioni del corso di anatomia nel consueto teatro; solo nel marzo dell'anno dopo, per ispeciale concessione dei Riformatori dello Studio, il ferreo vecchio tiene il corso nella scuola, per lui di più facile accesso, dell'ospedale. « Prodigioso nonagenario » — esclama, questa volta senza malignità (giova credere), il Sibiliato — « prodigioso nonagenario, e tale, che si potrebbero offerire alla morte molte centinaia di uomini in vittima, perchè prolungasse di una decina di anni ancora la vita di questo uomo, che, anche vivente, venne preconizzato immortale ».

A Padova si svolge la maggior parte della attività scientifica morgagniana, che culmina con la pubblicazione (avvenuta nel 1761, quando egli aveva ottanta anni: altro esempio da meditare!) del *De sedibus et causis morborum per anatomen indagatis*. Ma a Padova il giovane trentenne arriva non solo preparato, ma ormai formato: allievo spirituale di un grande emiliano: Marcello Malpighi.

Infatti, il giovinetto meraviglioso, improvvisatore di distici latini e già accademico, in patria, a quattordici anni, che nel 1698, sedicenne, passa dalla terra nativa a Bologna, studente di medicina, trova viva e forte, nell'*alma studiorum mater*, la scuola del Malpighi, uno dei più grandi anatomici e naturalisti, che la storia ricordi: e a Bologna il Morgagni si sente attratto verso i discepoli dell'immortale maestro: discepoli insigni, quali Giacomo Sandri e Ippolito Francesco Albertini, e, cospicuo fra gli altri, un figlio di Imola, Antonio Maria Valsalva: tutti artefici nobilissimi di quel moto, complesso e largo, che vuol dire la fine della decadenza italiana, e l'inizio del Risorgimento: il quale comincia non nel 1815, come s' apprende tuttavia dai manuali scolastici, ma negli ultimi decenni del secolo XVII.

E' una ripresa di progresso, che, se si presenta parziale nell' aspetto, è sempre, intrinsicamente, avverte un acutissimo pensatore, radicale e totale: così la decadenza, precedentemente, in Italia, non era stata parziale, ma aveva investito tutte le opere della vita. La ripresa, osserva il Croce, « fu segnata da una rivoluzione, non certamente poetica, ma letteraria e stilistica, dalla poi tanto spregiata e irrisa Arcadia, cioè dal bisogno di scrivere in modo semplice e modesto; dall' abbandono della scolastica e del peripatismo, e delle grossolane credenze d'ogni sorta, per le scienze di osservazione e per le matematiche e per la filosofia cartesiana; dalle indagini storiche sul passato d'Italia, e in primo luogo sulla storia della letteratura italiana, che allora ebbe i suoi primi cultori ».

Ho nominato, e non a caso, il Valsalva: egli è il vero maestro, l' ispiratore di Giambattista Morgagni. Galileo ha posto le fondamenta alla costruzione del metodo sperimentale, bandito poi mirabilmente dai suoi allievi, e in particolare da un vostro romagnolo, il faentino Evangelista Torricelli; e l'eredità di Galileo vien raccolta più che altrove a Bologna, sotto gli auspicî del Malpighi, nel cenacolo, che diverrà più tardi l' Istituto delle scienze, fiero del nome del bolognese Luigi Ferdinando Marsili, scienziato e soldato. Signoreggia, nel cenacolo di Bologna, il Valsalva, anatomico e clinico, vivente espressione di una delle tradizioni più cospicue della sua

Romagna: la tradizione dei grandi medici umanisti: gloriosa nel settecento, con il Valsalva e con il Morgagni; gloriosa anche nell'ottocento, con il clinico e filosofo di Cesena, Maurizio Bufalini.

Per isfatare certe leggende e certe accuse, che malevoli contemporanei andarono mormorando sul conto del Morgagni, basterebbe l'esame dei suoi rapporti con il maestro, cui professò, in ogni occasione, riconoscenza, rispetto, ammirazione. Esiste un documento in proposito, edificante, di cui vorrei suggerire la lettura e la meditazione ai giovani (se ve ne sono ancora, come amo sperare, amanti dell' alta cultura e del latino): il *De vita et scriptis Antonii Mariae Valsalvae commentariolum*, del Morgagni: il primo, il più grande di tutti gli allievi, che, come dal cavallo di Troia, uscirono a schiere dalla scuola dell'Imolese: « et sane ex ejus schola, tamquam ex equo troiano, complures prodierunt illustres viri ».

Allievo — caso non comune, o *rara avis*! — pubblicamente riconoscente: che chiude il *De vita* proclamando, che, quanto egli è e vale, di tutto si professa debitore al maestro: « Siquid autem forte a me felicius alicubi aut observatum, aut animadversum, aut constitutum esse, crediderint, non mihi illud, sed Valsalvae ipsi acceptum referant: qui nisi me olim adolescentulum ad haec studia instituisset, nisi quaerendo praeivisset, observando praeluxisset; nihil a me horum susceptum esset ».

Stupende parole, frutto di un animo alto, ma non pienamente (è doveroso per noi, posteri, riconoscerlo) esatte. Anche il Valsalva esamina i visceri malati, nel cadavere, e assurge al concetto del vero dinamismo patologico: ma, nota egregiamente il Cagnetto, quello che è proposito incalzante e geniale nel Valsalva, diventa nel Morgagni realtà decisa e maestosa. Il Valsalva fertilizza il terreno: ma la pianta, nel caso nostro il Morgagni, ha una individualità tutta sua, e vive e cresce rigogliosa, da sè.

Ho detto olimpicamente serena la vita del Morgagni. Egli fu scienziato, e più che tutto scienziato, di stampo italiano: e, come tale, geloso dell'onore e della gloria della scienza nostrana. Non dimentichiamo che, compagno degno del Muratori, del Fontanini, del Poleni, di Apostolo Zeno, il Morgagni ebbe parte nella impresa, voluta da Scipione Maffei, della fondazione del *Giornale dei letterati*, che fu arma potente, impugnata per l'onore del nome della patria, contro le *Memorie* di Trévoux dei gesuiti, osteggianti la letteratura e la scienza d' Italia.

Ma non andiamo, con goffa improntitudine, alla ricerca di un Morgagni politico, o magari assertore, in linea politica, di libertà e di unità!

Tempo non lieto, allora (ma fervido di preparativi, e ricco di germi per l' avvenire), di preponderanze straniere. La pace di Carlowitz, sulla fine del seicento, sanciva il primo indietreggiare della potenza ottomana, e la vittoria ottenuta dal Morosini a Venezia, in una guerra di quindici anni; pochi anni dopo, una nuova, questa volta sfortunata, lotta di Venezia col Turco, e la pace, per Venezia umiliante, di Passarowitz. Nella prima metà del secolo decimottavo, quattro grandi guerre e quattro paci, con più o meno di ripercussioni in Italia: due, per la successione di Spagna, e due per quelle di Polonia e d'Austria; finalmente, dopo una lunga pace, di poco meno di mezzo secolo, durante la quale il Morgagni muore, la diana dei tempi nuovi, e le guerre napoleoniche. Durante tutto il secolo (« il settecento fu in Italia molto più grande che non è opinione volgare » dirò anchio col Balbo) l'Italia cammina e progredisce, specialmente in ordini civili e in cultura: e uno degli esponenti del moto ascensionale, lento ma fatale, d' Italia, è Giambattista Morgagni.

Ma egli rimane freddo ed estraneo, di fronte alle vicende politiche. E non è, si badi, questione di una sua particolare insensibilità. Il grande forlivese è un suddito fedele della Santa Sede, e, come « pubblico primario professore », un fermo e rispettoso servitore di Venezia: e basta. Ancora una volta, l' Italia affermava il suo primato nel campo del sapere, con il Vico, col Muratori, col Maffei, col Genovesi, col Tiraboschi, con Cesare Beccaria, col Morgagni, con lo Spallanzani, col Galvani, col Volta; ma un lungo periodo, di oltre due secoli, di servitù, iniziato con la calata di Carlo VIII, la aveva resa inetta a comprendere certe grandi voci, cominciando da quella delle armi: e il vivere politico apatico di allora fu caratteristico, salvo eccezioni, di tutti, grandi e plebi.

« Viva la Francia, viva la Spagna, — e basta che se magna »: ecco il motto proverbiale,

che, testimonio d'assenza di ogni idealità di nazione, andarono ripetendo, nel settecento e anche dopo, le nostre popolazioni: sino a che, per forza di eventi, e per impulso ed opera di un grande condottiero, di sangue italiano, gli italiani imbelli e divisi seppero tramutarsi nei valorosi,

> . . . . che fean dell'itale
> trombe sentir lo squillo
> là sulla Raab, soldati
> del tricolor vessillo,
> che a tener fronte, a vincere
> correan, per tutto usati
> l'austro, il boemo e l'unghero
> cacciar dinanzi a sè:

è allora, che si ridesta anche la vostra terra, o romagnoli, e che prepara i martiri, i rivoluzionari, gli esuli, e addestra i giovani, che si verseranno (la frase, non mia, non suona esagerazione) come torme di leoni in tutte le patrie battaglie.

Uomo veramente fuori dell'ordinario, che ebbe da natura, non che la mente, l'animo per grandeggiare, il Morgagni, con la sua prolusione padovana del 1712, *Nova institutionum medicarum idea*, poneva il piede sicuro nel campo dell' Università, e riduceva al silenzio gli avversari, illustrando il metodo degli studi per la formazione dell' ottimo medico. Egli era stato, allora, chiamato alla cattedra, dopo la morte del Guglielmini, di medicina teorica. Nel 1715, mancato ai vivi il Molinetti, il Morgagni occuperà, per tenerla gloriosamente sino alla morte (egli è, precisamente, spirato sulla breccia), la cattedra di anatomia.

Sono gli uomini, più che tutto, che fanno la forza e la gloria delle Università. Ho detto altrove, e ripeto qui volentieri, che la riforma migliore, sul principio del secolo decimottavo, fu, per il decadente Studio della Repubblica, la nomina del Morgagni. Il male, apertamente denunziato, in una acuta serrata critica, da Scipione Maffei, anche per la scuola anatomica, si era fatto più che mai grave nella seconda metà del seicento. La risurrezione della cattedra è dovuta al Morgagni; Padova, grazie al Morgagni, ritorna maestra. Con Antonio Molinetti, un oscuro predecessore del Nostro, dice Alberto von Haller, « anatome patavina adeo celebris pene sopita periit, quoad a Morgagno suscitata revixit ».

E a Padova il Morgagni rimane sino all'ultimo attaccato, devoto. E Venezia, accorta e sapiente, lo tratta da pari suo. Le offerte, anche splendide, non gli mancano, ma egli le declina, e rimane al suo posto. In tutti i modi, e persino da pontefici, venne sollecitato, perchè volesse ricondursi in patria, ma non volle mai acconsentire, e solo qualche volta, e sempre per breve tempo, si ridusse in questa città, durante la stagione delle vacanze.

Trovo asserito, che qui egli non avrebbe potuto liberamente dedicarsi alle dissezioni anatomiche ed agli esperimenti sugli animali vivi. Preferibile, di gran lunga, Padova, con la sua storica cattedra.

A Padova, veramente, i guai non mancavano; e lo stesso Morgagni si lamenta più volte della scarsezza del materiale anatomico; e nel 1719, ad esempio, come racconta in una inedita lettera al Poleni, gli tocca di cominciar le lezioni, con la consueta solennità di apparato sì, ma senza cadavere; e deve accontentarsi della illustrazione delle aride ossa di uno scheletro... Erano passati, ormai, i tempi in cui gli studenti, famosi per le loro bravate, asportavano, per provvedersi di materiale per le lezioni, i cadaveri dalle chiese, prima o dopo l' inumazione, ovvero li toglievano violentemente ai poveri ebrei, durante i funerali: e la Serenissima, si capisce, lasciava fare.

Ma, tutto sommato, Padova tiene il Morgagni avvinto, legato a sè. Perchè? Il Morgagni, educato alla scuola del Malpighi, era, pur professandosi, ed essendo in realtà, religioso e piissimo, un filosofo della natura, che non poteva in nessun modo ammettere limiti e restrizioni, nella libertà del pensiero scientifico e dell'insegnamento, e nella ricerca del vero. Il pensiero del Morgagni sui rapporti tra scienza e fede non poteva differire da quello di un altro grande credente, Galileo: tra scienza e fede, nè superiorità, nè soggezione; la scienza, nè sopra, nè sotto la fede, ma fuori della fede.

E' ammissibilissimo, che il Morgagni sentisse ed apprezzasse la piena ed intera libertà e la efficace tutela accordate dalla Serenissima ai lettori, non che agli scolari, del suo Studio prediletto. La memoria di frate Paolo Sarpi e di Cesare Cremonino non era spenta; e forse, anzi senza forse, al Morgagni si imponeva il confronto fra la libertà padovana e quella di cui potevasi godere negli stati della

Santa Sede. Il Forlivese rimase a Padova, e di quello Studio fu, dopo Galileo, l' astro maggiore.

* * *

A rendere immortale il Morgagni, basterebbero le sue scoperte e i suoi insegnamenti nel campo dell' anatomia umana normale. L'uomo che, per usare una frase di Luigi Ferdinando Marsili, « passeggiava tra' cadaveri », se avesse, secondo il Puccinotti, dato il suo nome « ad ogni scoperta anatomica, forse un terzo delle parti del corpo umano si nomerebbe da lui ». I suoi *Adversaria anatomica* e le *Epistole anatomicae* sono monumenti imperituri; ed il Morgagni appare, ed è, innovatore e scopritore in un campo, che prima di lui era stato larghissimamente mietuto.

Egli è già un maestro, quando, nel 1706, pubblica a Bologna, a ventiquattro anni, i primi *Adversaria*; già da allora, l' allievo del Valsalva ha raccolto la tradizione dei sommi anatomici italiani del cinquecento; ed a Padova si mostra continuatore degli insegnamenti e del metodo degli insigni, che erano stati gloria di quella scuola in altri tempi: il Vesalio, il Colombo, il Falloppia, il Fabrici d'Acquapendente: potente e geniale non solo nella nuda ricerca anatomica, ma costante nel dimostrare, anche con gli esperimenti, che alla indagine anatomica bisognava associare quella fisiologica, e che il metodo sperimentale, giganteggiato con Galileo, doveva governare, oltre che lo studio dei fenomeni cosmici, le scienze mediche

Nessun capitolo dell'anatomia rimane inesplorato al Morgagni. Chi, come hanno fatto chi ha l' onore di parlarvi, ed un compianto romagnolo, Luigi Sabbatani, voglia vedere da vicino, nella Biblioteca Universitaria di Padova, i molti e preziosi libri di anatomia (fra i quali, nella rarissima edizione originale, la *Musculorum humani corporis picturata dissectio* del ferrarese Canani), raccolti dal Forlivese, potrà toccar con mano con quale amore, con quale dottrina, il maestro abbia, nelle sue indagini, curata la parte, che i facili e fatui improvvisatori di ogni tempo trascurano, con più o meno di ostentazione; la parte, voglio dire, bibliografica: con che, nota espressamente Giuseppe Favaro, il Morgagni porta contributi notevolissimi alla storia dell' anatomia, rivendicando numerose priorità di osservazioni, e rettificando numerosi errori storici dei precedenti autori. Impeccabile erudito, nel secolo dei grandi eruditi, il Morgagni può bene essere salutato quale guida ed esempio dagli storici della medicina.

Ma lo storico coscienzioso ed acuto, che nulla ignora o trascura dell'opera dei suoi predecessori, dimostra, con i fatti, che nel campo dell'anatomia vi ha ancora da mietere. Egli rileva quanto alla osservazione d'altri è sfuggito: e numerosi sono gli organi, o le formazioni, legati al suo nome: dal foro cieco della lingua alle colonne rettali, dai ventricoli laringei alla fossa navicolare e alle lacune uretrali.

Con la grandiosa opera *De sedibus et causis morborum per anatomen indagatis*, il Morgagni conquista, e lo manterrà sino alla posterità più lontana, nella storia della medicina un posto, che non è inferiore a quello di Galileo, nella storia delle scienze fisiche. Frutto di più di mezzo secolo di studi, il *De sedibus* getta le basi della medicina nuova, e non solamente della anatomia patologica. E' stato detto, che il titolo dell'opera vuol già significare un mutamento, dalle fondamenta, della dominante medicina d'allora, come quello, che dà il maggior valore alla forma anatomica, qual causa precipua della forma clinica. Creando l' anatomia patologica e la clinica medica, il Morgagni ha aperto alle scienze mediche una vera e propria êra nuova.

Perchè, si noti bene, l' opera, anche per mole monumentale, non ha nulla del tipo dei moderni trattati di anatomia patotogica. Non è una esposizione metodica, in altri termini, delle alterazioni anatomo-patologiche dei vari organi, ma un' anatomia patologica inspirata ad un indirizzo clinico. Con italiana limpida chiarezza matematica di ragionamento, e con leonardesca forza di analisi e di sintesi, il Morgagni risale alla interpretazione dei disordini funzionali osservati in vita: parte dalla anatomia patologica, e tenta le vie della fisiologia patologica, con l'occhio della critica sempre pronto ed armato. Non basta osservare e notare: conviene criticare e giudicare. *Non numerandae*, egli scrive, *sed perpendendae sunt observationes.*

Disgraziatamente, il suo pensiero non venne universalmente compreso e raccolto, e le fantasmagorie mediche continuarono a dominare

sino ai tempi relativamente recenti, quando finalmente trionfarono, con i loro progressi, la fisiologia e la patologia sperimentali, e la microscopia. Ma non è vero, affermiamolo con legittimo orgoglio patrio, che il Morgagni sia rinato nel secolo scorso, presso le nazioni straniere, come proclamò nel 1875, in questa Forlì, davanti al monumento del Grande, che allora s' inaugurava, un illustre clinico del mezzogiorno, Salvatore Tommasi. In Italia la eredità lasciata dal Morgagni non venne mai dimenticata, e un altro romagnolo, un intelletto sovrano, Maurizio Bufalini, la raccolse splendidamente: il Bufalini, che, considerando la medicina come una scienza naturale, si fece banditore del *metodo scientifico generale*, che è essenzialmente l' analisi sperimentale. Ben prima di Rodolfo Virchow (del quale non vorremo dimenticare l' elogio del Morgagni, tessuto al Congresso medico internazionale di Roma del 1894), e quando la Germania, farneticante intorno agli archei, manteneva pur sempre in fiore i più strani sistemi medici, il Cesenate proclamò altamente la dignità e l' importanza della anatomia patologica e delle indagini di chimica e di microscopia, e, senza esclusivismi, propugnò, pensatore largo e profondo, un nuovo ordinamento delle scienze mediche, che lasciava libero il moto ad ogni riforma, ad ogni avanzamento.

Il Morgagni, che, con logica inesorabile, difende la nascente, la sua anatomia patologica dalle obiezioni degli oppositori sragionanti, è veramente il padre spirituale del Bufalini, che ha il « vero metodo scientifico » per « unico intento » dei suoi studi, e che esorta a « considerare profondamente che le scienze errarono per non avere posto sufficiente attenzione allo studio del metodo, e quindi per avere sempre accumulato insieme le cognizioni de' fatti e gli erronei insegnamenti delle teoriche ». Il Morgagni è l'animatore, l'ispiratore del Bufalini; il quale ai medici (come scrive il Murri) è andato ripetendo senza posa, che era ormai tempo di smettere ogni *a priori*, e di scrutare ingenuamente la materia con l' osservazione clinica, con il coltello, con la storta, con le macchine, con le vivisezioni. « Chi sa? » — è il grande clinico di Bologna, che parla - « chi sa? Forse se il cielo d'Italia fosse stato meno caliginoso, anche il Bufalini avrebbe potuto volare alla celeste regione del Galilei; ma, ad ogni modo, s'egli non sarà salutato il Garibaldi, resterà pur sempre il Mazzini della nostra rivoluzione medica: neppure Mazzini vinse battaglie, ma, in ogni vittoria dell' eroe, era la vittoria del generoso ribelle, giacchè tra le schiere, sempre e dovunque, aleggiava, fervido istigatore, lo spirito suo ». Artefice primo, per altro, della rivoluzione medica, il Morgagni, che crea, più o meno direttamente, soldati ed apostoli: se da lui deriva il Bufalini, non dimentichiamo che allievo suo fu Antonio Scarpa, che ebbe a Pavia, in Bartolomeo Panizza, un magnifico continuatore.

Oggi, il progresso della medicina ci ha, naturalmente, portati più innanzi, ossia verso il movente essenziale di quella, che per il Morgagni è la causa, ossia l' alterazione anatomica: verso la conoscenza della ragione prima, che ha impresso le sue stimmate nei visceri malati, e causata la morte. Ma il *primum movens* di tante ricerche, anche modernissime, noi lo troviamo nella inesauribile miniera del Morgagni.

Sua, per citare un esempio solo, è l' idea divinatrice delle intossicazioni endogene e delle setticemie. Il Valsalva, lo ricorda il Morgagni, per amore della scienza e dell' esperimento, arriva, degustatore eroico, ad assaggiare il liquame fetido dei tessuti cancrenosi, per capacitarsi della sua qualità irritante. Il Morgagni non degusta, ma esperimenta, sugli animali. Il suo scalpello anatomico diventa violaceo al contatto della bile rugginosa di un ittero malarico. Il secreto ha, dunque, acquistato proprietà singolari. E perchè mai? Prodotti velenosi, forse, che si formano lungo il corso del male? E se sì, vi ha modo di dimostrarli? Il divisamento scaturisce naturale, nota il Cagnetto, dalla logica serrata del raziocinio: il Morgagni punge due colombi sani con il coltello intriso di quella bile insidiosa, e ne provoca la morte. Che più? Pare di leggere un protocollo di esperienza di Francesco Redi, l'apostolo, con Alfonso Borelli e con Marcello Malpighi, del metodo sperimentale nella biologia, il legittimo precursore del Pasteur.

Il Morgagni fisiopatologo e sperimentatore fa pensare a Lazzaro Spallanzani, il gigante della fisiologia. Come lo Spallanzani, che potrebbe dirsi cresciuto nella scia morgagniana, anche il Morgagni esperimenta sugli animali

vivi, e non solo in iscuola, ma ancora (e sia detto tutto questo con sopportazione dei moderni zoofili!) in casa sua. In una lettera ad un amico, il marchese Poleni, conservata in un privato archivio veronese, dopo di aver chiamato « un capo d' opera » la poleniana prelezione del 1730, tutta pervasa di spirito galileiano, *Institutionum philosophiae mechanicae specimen*, sottoposta al suo giudizio, esce a dire: « Solo mi pare che vi si dovessero aggiungere gli esperimenti anatomici, fatti cioè negli animali ancor vivi, col quale mezzo si sono fatte tante belle scoperte, massime de' vasi lattei e linfatici; e intorno l' uso delle parti, estirpandole, come il pancreas, la milza, ecc.; e col mezzo delle infusioni di diversi liquori nel sangue, si sono rintracciate molte cose intorno i medicamenti, ecc.; e quanto a' primi potrebbe forse dire: tanto più che già il Morgagni li fa ogni anno nello Studio e in sua casa ».

Anatomico, anatomo - patologo, fisiologo e sperimentatore, il Morgagni. Ma anche, e vorrei dire sopra tutto, medico, o clinico; un medico, in altre parole, completo, perfetto: un medico dalla mente universale. Della sua sapienza clinica, del concetto che egli ha della dignità e del rango della clinica medica, sono infinite le prove, ne' suoi scritti. Chiamarlo, come fanno i più, anatomico, o anatomo-patologo, è un rimpicciolire la sua figura.

Ma peccato che non tutta l'opera sua strettamente medica sia conosciuta! Alludo specialmente ai cento consulti che, ordinati dallo stesso autore, si trovano fra le molte carte, che egli donava all'allievo Girardi, conservate ora nella Palatina di Parma. Di questa preziosa centuria, tuttavia inedita (ma che tale, per l'onore de' buoni studi italiani, ho ragione di credere, che non rimarrà), ha parlato, fra gli altri, l'illustre Alfonso Corradi. Da ogni parte d' Italia, non che da Vienna, dalla Polonia, dalla Baviera, si chiedevano pareri medici, come già al Redi, al Morgagni. Il quale, anche in età avanzatissima, continuava quell'esercizio pratico della medicina, che aveva, giovanissimo, iniziato in questa città, e, di più, non tralasciava lo studio clinico degli ammalati negli ospedali, cominciato nell'ospedale bolognese di Santa Maria della Morte.

Tesoro di sapienza clinica, e viva fonte di ammaestramenti pratici ancor oggi, per chi sappia consultarla, è l' opera maggiore, il *De sedibus*. Anche nel campo della clinica il Nostro, emulo del Malpighi, non è dissimile dal suo predecessore, del quale la *Consultationum medicinalium centuria* è documento interessante di sano indirizzo clinico. Le notizie che, da fonti varie, abbiamo sul Morgagni medico, fanno tanto più desiderare la stampa e l'illustrazione dei suoi consulti. Figlia diretta della osservazione e della esperienza, la sua medicina pratica ricorda molto da vicino quella del Redi, anche se talora il maestro brucia il suo grano d'incenso, *pro bono pacis*, alle teorie dominanti, prescrivendo, ad esempio, la polvere di cranio umano: certo, del resto, non pericoloso nè dannoso medicamento!

Ma ascoltiamo che cosa, con parole che potrebbero far testo anche oggi, della terapia del Morgagni scrive un suo biografo napoletano, il Mosca, autorevolissimo, perchè raccolse le notizie, che gli erano necessarie, a Padova, dalla viva voce del maestro: « Non entrò mai nella briga di guarire i morbi incurabili, ma soltanto promise in questi casi di alleviare i sintomi, e per quanto possibil fosse allontanare la morte. Giammai usò molti rimedi nella cura de' suoi infermi, nè usò, se non di rado, i più veementi. E poichè fu egli, come nella notomia, così nella medicina cautissimo, non adoperò mai rimedi sospetti, o non abbastanza dalla esperienza comprovati. Non ebbe in grande stima gli arcani, di cui soglionsi gloriare i meno dotti, e, dalla chinachina in fuori, ad altri specifici poco credeva ». A ottantaquattro anni, nel maggio 1765, confessava e illustrava al Cotugno il suo sapiente scetticismo in fatto di medicamenti nuovi, o, comunque, non passati attraverso la sua esperienza: « Haec Morgagnus fatebatur: se admodum esse morosum, neque de remedio quod non esset expertus se ex lectis unquam certi aliquid affirmare ».

Il Morgagni medico, insomma, e nemico dei sistemi; lo scienziato, sollecito solo dell'autorità dell' osservazione e dell' esperienza, è il cattedrattico, che (trascrivo dal Mosca) « si studiò ..... sempre di far servire la notomia qual necessario mezzo alla medicina », insegnando « in qual maniera dalla conoscenza dei soli sintomi delle malattie, e prima che i cadaveri si fossero sparati, si potessero predire e indagare le sedi e le cause dei morbi »;

è il precursore, che comprese tutta l' importanza della varietà individuale, preoccupandosi costantemente — amo ripetere anche qui parole del Mosca, forse dettate, certo ispirate dal medesimo Morgagni — di quello, « che di più importante il gran Bacone da Verulamio aveva come manchevole disegnato nella notomia, cioè *varietatem quae in diversis corporibus repetitur*, desiderando che *partium diversa in diversis hominibus figura et conditio* fosse in avvenire diligentemente osservata ».

* * *

Mirabile poliedro di scienziato, questo del Morgagni! E dire che il Mosca lo chiama semplicemente, come ancora si usava nel settecento, « letterato »! Il che mi fa sovvenire di quanto un eminente scomparso, Isidoro Del Lungo, osservava, poco meno di trenta anni or sono: « Io quando nel carteggio, o italiano o latino, di Galileo sento fra loro chiamarsi letterati que' sommi uomini che trecento anni fa hanno, col metodo sperimentale, posto le basi della scienza moderna, e con la parola filosofia abbracciarsi da quei venerandi iniziatori ogni disciplina del pensiero in una possente unità, mi sconforto delle grette divisioni con le quali, dietro criteri che si dicono positivi e non sono che empirici, si è nella realtà dei fatti quasi ormai distrutta quella unità, feconda a noi di tanta cultura e di tanti intellettuali trionfi ».

Come Leonardo, il Morgagni è uno dei pochi privilegiati, che hanno abbracciato, in una unità possente, ogni disciplina del pensiero.

Lo scienziato, l'anatomico, il medico, è anche storico, archeologo, filologo, cultore di lettere.

Dovunque, nei suoi scritti, egli dimostra la universalità della sua cultura, ma sopra tutto negli *Opuscula miscellanea*. Troviamo nei primi molti svariati scritti medici ed anatomici: dalla *Nova institutionum medicarum idea*, la prelezione del 1712, alla *De lumbricis epistola*; dagli *Experimenta circa aquam calcis vivae* ai responsi medico-legali. Ma non basta; chè viene quasi fatto di chiedersi se sia lo stesso Morgagni quello, che, dopo aver dissertato *De vesicae calculis*, scrive una *In locum Vitruvii medicum epistola*, e dieci *Epistolae* sul medico romano Aulo Cornelio Celso, e su Quinto Sereno Samonico e sul suo poema medico. E la meraviglia cresce, quando si guardi degli *Opuscula* la parte seconda, ricca di scritti di critica letteraria e storica: su Prospero Alpino, sul Filologo Ravennate e su Angelo Bolognini, sul Guglielmini, sul Valsalva. Che più? Versatissimo, come il Fracastoro ed il Redi, ed altri grandi medici italiani, nell' archeologia e nella storia, egli si occupa, con erudizione portentosa, *De ordinario Frontini consulatu*, di un frammento di Varrone sulla lingua latina, di nuovi studi su Vitruvio, degli *Scriptores rei rusticae*: sempre limpido, sempre preciso, sempre nemico, il Morgagni, delle astruserie: degno di ripetere, con Galileo: « Io stimo più di trovare un vero, benchè di cosa leggera, che il disputar lungamente delle massime questioni senza conseguire verità nissuna ». Persino, memore di certe eleganti considerazioni del Redi, il Morgagni tratta col Lancisi, degno corrispondente, *De genere mortis Cleopatrae*. E la meraviglia, se è possibile, aumenta ancora, nel veder comprese, nella terza parte degli *Opuscula miscellanea*, le quattordici epistole storico-critiche *Aemilianae dictae*, dedicate nobilmente a Forlì, e illustranti le antichità della Romagna (epistole oggi ristampate, in elegante edizione, con sapiente iniziativa e a vostra cura, o forlivesi); opera, che l'autore chiamò « imperfetta fatica », ma che un giudice quale Bartolomeo Borghesi, il glorioso romagnolo maestro ed amico del Mommsen, definiva nel 1847 « il migliore libro fra quelli che trattarono delle antichità della provincia romagnola ».

Il Morgagni ha sentito profondamente, in sè, la divina maestà e la forza di Roma, che è insieme giustizia e bontà e civiltà; e Roma parla alla sua mente di figlio, quando egli detta le *Aemilianae*, che « omnes ad antiquitates et geographiam attinent partis non modicae » di questa sua terra; e forse nel suo cuore ha trovato un'eco l'inno, innalzato nell'estremo addio a Roma da Rutilio Namaziano, baciante le soglie della porta dell'Urbe, verso Ostia:

> Tu di nazioni opposte
> una patria facevi e fu fortuna
> la sua sconfitta a chi vivea selvaggio,
> chè il tuo regno ne venne e offrivi a i vinti
> tu l'uso eguale de le leggi espresse
> da 'l grembo tuo, foggiando in una sola
> città quel ch'era un mondo.

Altro faro luminoso, per il Morgagni, la sua Romagna. Come e perchè egli sia rimasto

più di mezzo secolo a Padova, abbiamo detto. Ma Padova è anche, bisogna pensare pur questo, non eccessivamente lontana da questa benedetta Forlì. Lo acclamano maestro dappertutto; lo vogliono insegnante a Leida, ad esempio; egli rifiuta sempre. Per tante ragioni, di gran peso, senza dubbio: ma anche perchè non vuole, possiamo ben crederlo, allontanarsi di troppo da Forlì, dalla Romagna.

Romagna solatìa, dolce paese,

dirà il vostro poeta dall' anima virgiliana, o romagnoli; « dolce paese », di cui il Morgagni non si dimentica mai; ed io amo, con voi, figurarmelo, nell' intimo suo, come il poeta vostro:

Sempre un villaggio, sempre una campagna
mi ride al cuore (o piange), Severino:
il paese ove, andando, ci accompagna
l'azzurra vision di San Marino.

Il tema della varia cultura del Morgagni, è, in vero, inesauribile. Il nostro può benissimo essere paragonato al Maffei. Ma a me egli fa ancora una volta sovvenire di Lazzaro Spallauzani, che compone versi eccellenti, proprio mentre indaga il mondo degli infusori e l'origine delle fontane, e che, studioso fin da giovane di questioni omeriche, visita reverente i luoghi dove fu Troia, mentre, durante il viaggio in Oriente, tenta di espugnare i misteri della vita del mare. Di modo che per il Morgagni io ripeterò votentieri le parole, che un geniale fisiologo disse a Reggio, a proposito dello Spallanzani: « Le due personalità, l'artistica e la scientifica, convissero fraternamente insieme nell' ospite spirituale unico, fino all'estremo giorno di salute, il 4 febbraio del 1799. Sotto questa data, sulle eterne pagine del giornale delle esperienze, il protocollo delle ultime indagini intorno alle uova; e sulla bocca dell' esteta la reminiscenza umanistica che tempera il dolore e adorna la morte: — Hic tandem stetimus nobis ubi defuit hora. — E' solo dei sentimenti profondamente radicati, *organizzati*, la resistenza fino al crollo supremo ».

Prima di tutto, e sopra tutto, il Morgagni è un umanista. La cultura umanistica, larga, sicura, profonda, che fu sempre gloria delle scuole e dei seminari della sua Romagna, egli l'ha assorbita, sin da giovane, e fatta sua; la cultura umanistica (con il latino strumento principale di scienza) è la molla, che regola e governa la universalità del genio del Morgagni; che può pensare, ad esempio, ad una storia dell' Università di Padova, mentre, assieme al Poleni, si interessa di chimica, di idraulica, di fisica, di astronomia, di matematica, di esperienze sulla elettricità; il Morgagni, che, con inesauribile generosità, dispensa ammaestramenti e consigli ai molti, che si rivolgono a lui, persino per pareri sulle risaie: da Leonardo Targa veronese, che attende ad una edizione di Celso, a Luigi Ferdinando Marsili, che, autore del celebre *Danubius Pannonico - Mysicus*, si reca appositamente a Padova per avere la « maestrale correzione » del Morgagni, e non solo per « li tagli anatomici », ma per l'opera intera.

Ludovico Antonio Muratori, preposto e bibliotecario, commetteva a quando a quando, per usare una frase carducciana, dei reati di poesia. E anche il Morgagni ne commise. Sonetti pastorali ed arcadici compose il Muratori; e sonetti pastorali ed arcadici scrisse il Morgagni. Ma io voglio ricordarvi certi versi, che il Muratori dettava a diciotto anni:

Mai non insulti al vostro amabil coro
di stanchezza e di tedio ombra nemica:
non la quiete ma il mutar fatica
alla fatica sia solo ristoro.

Senza volerlo, e senza saperlo, il Muratori ha scolpito l'impresa, o motto d'arme, per sè, per tutti i grandi lavoratori intellettuali: per i quali operare è creare, e il creare è il solo piacere sodo ed effettivo, sentenziava il Gioberti, che l'uomo possa gustare quaggiù.

Non la quiete ma il mutar fatica
alla fatica sia solo ristoro:

si direbbe che sono versi composti per il Morgagni, perchè anche il Morgagni può proclamare, con il poeta americano del *Salmo della vita*:

Nè il gioir, nè il soffrir sono la via
e la meta fatal posta agli umani;
ma oprar sempre ed oprar, tal che si dia
novo un passo dall'oggi all' indom..ni.

A proposito di versi, ricordiamo pure che il Nostro ebbe profonda conoscenza dei poeti e, in genere, delle lettere italiane. Fu appassio-

nato, mente superiore anche in questo (non dimentichiamo, che siamo nel secolo del Bettinelli), dello studio di Dante, che andava citando nelle sue lezioni, e gli erano famigliari l'Ariosto ed il Tasso: fornì, anzi, interpretazioni dell' Ariosto al Quadrio, e fu autore di postille al Tasso. Il suo carteggio con Francesco Maria Zanotti mostra, quasi direi ad ogni passo, la cultura poetica del Morgagni, la sua perizia linguistica, il suo buon gusto: insigne ammaestramento, il suo, ma troppo spesso inascoltato, ai medici che vennero dopo di lui, dimentichi della italianissima tradizione, che va da Francesco Redi ad Augusto Murri: i medici che hanno scritto, e scrivono, barbaramente. A Padova, nei suoi anni più giovani, il Morgagni arrivò a tenere quasi una domestica accademia, in cui egli prendeva a leggere i componimenti degli amici, e ne esponeva le bellezze, giudicando di lingua e di stile.

* * *

Con unità di metodo — il metodo di Leonardo e di Galileo, di Giovanni Keplero e di Bacone, fondato sull'osservazione e sull'esperienza: la più grande di tutte le conquiste scientifiche dell' evo moderno — il Morgagni è stato, con la multiforme opera sua, un magnifico assertore di quel *consenso* fra le varie parti del sistema delle scienze, cui già alluse, in più luoghi de' suoi scritti, il sommo oratore romano; ad esempio, nella mirabile arringa *Pro Archia poeta*: « Omnes artes quae ad humanitatem pertinent habent quoddam commune vinculum et quasi cognatione quadam inter se continentur ». Più si avanza (osservava un potente intelletto, ragionando della scienza nell'età nostra all' Università di Padova, nel 1873), più si avanza, e più si rinserrano i vincoli dell' intero sistema scientifico, e cresce il *consenso* fra le varie parti di esso, come per un organismo che si venga perfezionando; le varie discipline si trovano sempre più in una relazione di mutua corrispondenza fra loro, in una funzione di *arti ausiliarie* le une rispetto alle altre, come acutamente ha fatto notare lo Spencer; e il progresso di alcune dipende in maggior misura da quello di tutte le altre. E mentre, per un verso, la crescente specificazione limita sempre più la competenza di ciascheduno nei particolari, la semplificazione non meno progrediente in ciascuna scienza e nel tutto, per quanto riguarda le verità fondamentali, rende, per l'altro, maggiormente possibile, efficace e desiderabile, una cultura di insieme, la quale si contenti della cognizione fondata dei principî, e non intenda andar più in là dei risultati generali delle varie scienze.

Cultura di insieme, che il Morgagni, considerati i suoi tempi, ha posseduto appieno, animato e governato com'era dalla luce sfolgorante della cultura classica; cultura di insieme, che lo tiene le mille mille miglia lontano dalle angustie di pensiero dei gretti specialisti, dalla mente limitata e dall' occhio miope, gonfi e tronfi — ai tempi del Morgagni, e più ancora nei nostri — per qualche minuscola osservazione propria, ma incapaci di volare nell'alto.

Al Morgagni non è stato concesso di toccar con mano il successo delle sue indagini, del suo metodo. E nemmeno si può asserire che i suoi contemporanei l'abbiano sempre riconosciuto e, sopra tutto, compreso. Ai più, egli apparve quale un grande anatomico, « anatomicorum totius Europae princeps »; ma i più non s'avvidero (e non potevano avvedersi) che, con il *De sedibus*, egli apriva (come ho già detto), per le scienze mediche, un'epoca nuova. Ma conviene che l'uomo di scienza, se vuole esser degno del proprio ufficio (riporto qui altre osservazioni del ricordato oratore del 1873 a Padova), abbia l' anima interamente devota al culto del vero, e si alimenti delle spirituali sue voluttà; conviene che di fronte alle lotte, e ai cimenti ancor più paurosi dell' indifferenza e dell' oscurità, abbia saldezza, se è d'uopo, da commettere al tempo la propria giustificazione, e ripetere, con la fede incrollabile e la superba rassegnazione del Keplero: « Scrivo il mio libro; esso sarà letto da quelli dell'età presente, ovvero dai posteri, poco importa; esso potrà bene attendere il proprio lettore ».

Anche il Morgagni ha atteso. E ha trionfato. Ha trionfato innanzi tutto sopra coloro, che, come il Caldani, se la prendevano con le « raccolte di anatomiche preparazioni, o di visceri stranamente alterati per malattia », e arrivavano a chiamarle « prive la maggior parte di vera e soda utilità ». Ha atteso, ripeto, in conscio silenzio, ed ha trionfato.

Egli sentiva altamente di sè. E vorremo

noi, per questo, condannarlo? Sentiva di sè, e proclamava, per dir così, la sua grandezza, contro i botoli impertinenti. Eccolo, che scrivendo da Padova al Lancisi, nel 1718, parte in guerra contro il torinese Giambattista Bianchi: « M' appigliai ad una cosa mia insieme, e non mia, e per sostenere il decoro della quale non peccherò mai in *amor proprio*, avendomela confidata come per uso frutto questo Serenissimo Principe, di cui è. Dissi, o per dir meglio volli che s'intendesse ch'egli non aveva portato nè avuto alcun riguardo ad un Professore pubblico, ad un Professor di Padova, ad un Professor Primario nella materia controversa, ad un Presidente non di solo titolo, ma di autorità, rappresentante il Principe, nell'esser capo di tutti i Professori di Padova, nel sedere *pro tribunali*, creando tutti li Dottori ecc.; e questi mi vien dopo a disputare quanti giorni prima o dopo egli, o io, siamo nati, o creati Dottori... ».

Debolezze? Sia pure. Non, per altro, di piccolo uomo. Il quale era gelosissimo, oltre che dei suoi titoli accademici, sopra tutto del suo onore. « La massima fondamentale sarà sempre questa, che *honorem meum nemini dabo*; tutto il resto bensì »: così, in una inedita lettera, egli scrive al Poleni, il 18 agosto 1721. Ma dai fastigi della sua grandezza il Morgagni sapeva bene, all' occorrenza, discendere. Lui amavano, dirò meglio adoravano, gli scolari, e per loro egli agiva, ove fosse necessario, con accorta energia, « da maestro, da protettore, da padre »: parole sue del 1722, in una lettera ai Riformatori dello Studio, quando una dolorosa tragedia metteva in forse la vita stessa dell'Università: se non che, a tempo intervenne, pronta ed esemplare, la giustizia di Venezia.

Di alta statura e di bella presenza, di volto ilare e lieto, fulvo di capelli e d' occhi cerulei (« statura magna et venusta figura, hilari et laeto vultu, fulvis capillis, oculis caeruleis », come lo descrive, testimonio oculare, il Fabroni), il Morgagni, padre di quindici figli, giunto sano di corpo e di mente alla più tarda vecchiaia, è uno splendido campione della sana e forte razza della vostra Romagna, di cui Massimo d'Azeglio, circa un secolo dopo, poteva asserire: « ... il disperare d'un tal popolo sarebbe calunniarlo e mostrarsi ingrati alla Provvidenza ed immeritevoli dei suoi favori. Ad un tal popolo, nel quale ha posto Iddio il germe di tanto bene, si domanderà molto ormai e si perdonerà poco ».

« Egli è della regione, in cui nascono dal nulla i grandi condottieri », ha detto di Benito Mussolini colei, che fu la prima regina d' Italia. E il Morgagni è della regione, Emilia e Romagna, la quale nella geografia morale d' Italia è un'aiuola privilegiata, che da un estremo all'altro, da Scandiano, « faro gentil », che arde

> ne l'immensa al pensiero epica Teti,

patria di Lazzaro Spallanzani, a Forlì, produce e alimenta, più che altre, i geni della scienza.

Genio, come lo Spallanzani, piuttosto di riflessione, che di ispirazione, ma genio, il Morgagni, vigoroso e robusto, di puro sangue italiano, e fratello di Leon Battista Alberti, di Leonardo, di Galileo. In altri tempi, la qualifica e la consacrazione di uomo di genio, avrebbero, nel caso del Morgagni, incontrato, se non la disapprovazione patente, la critica di coloro, che non credevano che nel genio - folgore; coloro, dice bene il Patrizi, per i quali costituiva titolo alla proclamazione geniale soltanto il carattere istantaneo ed inconsapevole della ideazione, dell'invenzione, della scoperta. Grazie a Dio (e lasciate dire così a chi non ha in argomento peccati di gioventù da rimproverarsi: tutt'altro, anzi!), i criteri e gli istrumenti di quella, che una fonte non sospetta chiama la « incompianta antropologia somatica », escogitata da Cesare Lombroso, sono passati alla storia, con la ipotesi della nevrosi epilettoide del genio; e alla storia, o, meglio, al limbo degli errori, sta passando la novissima superstizione *endocrina* (pure qui è il Patrizi, che parla), che investe anche il geni.o

Eccellenze, Signor Podestà, Signori,

L'unità politica è stata preceduta, in Italia, dall'unità intellettuale. Unità viva e possente, opera di poeti, di pensatori, di artisti.

> In eterno perimmo? e il nostro scorno
> non ha verun confine?:

è la domanda dell'Italia, dell'Italia ricomposta in servitù dalla Santa Alleanza, dopo l'epopea napoleonica. E Giacomo Leopardi risponde da Recanati, nel 1818:

Voi, di che il nostro mal si disacerba,
sempre vivete, o cari arti divine,
conforto a nostra sventurata gente,
fra l'itale ruine
gl'itali pregi a celebrare intente.

L'Italia viveva. E non solo le « arti divine » prepararono e spianarono la via alla unificazione politica; non solo la restaurazione della italianità nella lingua, intervenuta nei primi decenni del secolo scorso; ma anche, e come!, le scienze che, nel secolo XVIII brillarono, con perfetta italianità di pensiero, di luce immortale. Scienziato eminente, fra tanti, e particolarmente benemerito del risorgimento della Patria, il Morgagni.

Quod bonum felix faustumque sit. E' giusto, è doveroso, che, come ieri Ludovico Antonio Muratori, il fondatore della storia nazionale italiana, oggi l'Italia nuova, sotto i vostri auspicî, o forlivesi, esalti Giambattista Morgagni, il fondatore della medicina nuova, ed uno di quegli ingegni sovrani, che riverberano come un raggio della sapienza divina.

Qui non si tratta (l'ho già detto) di esumazioni più o meno dotte, nè di retorica. Sino a ieri abbiamo potuto, in troppe occasioni, rinnegare la nostra meravigliosa tradizione: e l'asservimento e l'ossequio, ancor vivi pochi decenni or sono, alla scienza straniera, informino. Ma oggi, dopo la Vittoria, e dopo la Rivoluzione, che ha salvato l'Italia, il popolo italiano, fervido d'opere e di fede, rievoca i suoi grandi morti, per farsene i compagni delle sue nuove immancabili conquiste. La nostra rinnovata coscienza politica è anche rinnovata coscienza storica.

E tanto più eloquente e significativa è l'odierna celebrazione morgagniana: in questo ormai sacro ventiquattro maggio, a sedici anni di distanza dal momento in cui, per la prima volta nella sua storia, tutto il popolo è sorto, all'invito del suo Re, in armi, per piantare il tricolore sui termini sacri, che la natura pose ai confini della patria. E la celebrazione assurge a solennità di rito augusto in onore del Morgagni, perchè avviene in questa romana e morgagniana Forlì, il cuore della Romagna, il *meditullium totius provinciae* del *De vulgari eloquentia* di Dante, che ha visto nascere, non lontano dalle sue mura, il condottiero dell'esercito delle Camicie Nere: colui, che, riafferrata la Vittoria mutilata, l'ha ricondotta, il 28 ottobre 1922, alla gloria del Campidoglio: in questa Forlì,

la terra che fe' già la lunga prova
e di franceschi sanguinoso mucchio;

in questa Forlì, non più a capo di una Romagna divisa e straziata, che

non fu mai
sanza guerra ne' cuor de' suoi tiranni,

ma maestra dei giovani, nei quali il poeta, nel 1876, vedeva « splendere con èmpito primitivo tanto entusiasmo di ogni alta cosa, tanta ardenza di vita nuova»; in questa terra di Caterina Sforza, di Piero Maroncelli, di Aurelio Saffi e di Fulcieri Paulucci de Calboli, assorto ad eroe nazionale nella grande guerra di redenzione.

Lo scrittore romagnolo, che Benito Mussolini ha chiamato poeta della patria, anticipatore del Fascismo, ed esaltatore delle energie italiane, Alfredo Oriani, ha detto, che « una terza Italia, senza un significato ideale nel mondo, sarebbe il più assurdo miracolo della storia moderna ». Il Vaticinato, l'Atteso, il Duce per la grande battaglia, che è battaglia per un grande ideale, è venuto; e, a battaglia ormai vittoriosamente impegnata, questa vostra riconsacrazione della gloria di Giambattista Morgagni è anch'essa una vigorosa e solenne affermazione di idealità, mirante al presente e, in particolare, all'avvenire.

Solo mi dolgo, che alla riconsacrazione sia mancata la voce di un oratore degno; tale non posso certo dirmi io, chiamato qui, per sua indulgente bontà, dal vostro primo magistrato. Ma che importa? I discorsi passano. Il vento dell'oblìo ne disperde presto ogni eco, e finiscono con il ricoverarli, e non sempre, gli scaffali delle biblioteche: dove li ritroveranno, sì e no, gli eruditi e i curiosi. Anche i monumenti marmorei sono destinati a perire, a scomparire. Tutto passa. Ricordate *La chiesa di Polenta?*

Ombra d'un fiore è la beltà, su cui
bianca farfalla poesia volteggia:
eco di tromba che si perde a valle
è la potenza.

Tutto passa ma la gloria, la « vera gloria », resta. E resterà per i secoli, immortale, con la gloria vostra e della vostra Romagna, o forlivesi, in Italia e fuori d'Italia, la gloria di Giambattista Morgagni.